Federazione Nazionale Banchi di Solidarietà

X Assemblea - Roma, 25 gennaio 2014

Canti
Amare ancora

Andrea Franchi. Benvenuti a tutti voi, ringrazio subito don Eugenio che ha accettato l'invito di venire anche quest'anno ad aiutarci ad andare a fondo dell'esperienza che viviamo.
Saluto gli amici in sala e tutti quelli collegati in più di ottanta città in Italia; ci sono tanti amici nuovi che ci seguono e quindi ne approfitto per dire cos'è la realtà dei Banchi di Solidarietà: persone, amici che decidono di dare del loro tempo gratuitamente per incontrare il bisogno di altre persone attraverso il gesto di portare generi alimentari a casa di chi ha bisogno.
Negli ultimi anni la realtà dei BdS ha avuto una grossa espansione per cui oggi siamo presenti in tutte le regioni italiane con 246 BdS. Le persone che compiono questo gesto sono circa 10mila.
Come avete visto nel volantino di invito all'assemblea di oggi, abbiamo citato un pezzo della Giornata di inizio anno di Comunione e Liberazione tenuta da don Julián Carrón.
Da messaggi, telefonate arrivate qualcuno chiedeva come mai abbiamo citato espressamente don Giussani, don Carrón, il movimento di Comunione e Liberazione; possiamo dire che la realtà dei BdS, mediamente, è composta al 50% da persone che non aderiscono a Cl. Anche la maggior parte delle persone a cui portiamo il "pacco" non sono del movimento.
Perché dire l'origine così espressamente?
Queste considerazioni sono l'occasione per ridirci qual è lo scopo del nostro gesto e, per farlo, uso il bellissimo canto di Claudio Chieffo che abbiamo ascoltato, *Amare ancora*:

«ritornare bambini e ricordare...
E ricordare che tutto è dato»

Lo scopo del nostro gesto è ricordare chi siamo. Io lo dico di me: un poveretto che nella vita ha un unico problema: trovare qualcosa per cui valga la pena vivere, che dia gusto alla vita. E quando accade di incontrare chi dà gusto alla vita, uno non se ne vuole più andare.
Ci diceva un'amica ieri sera: «Non me ne voglio più andare, succeda quel che succeda».
Allora un gesto di caritativa, un gesto in cui dono del tempo gratuitamente per stare di fronte al bisogno di un fratello uomo è la grande occasione per me e per tutti per ricordarci chi siamo.
Ma perché questo? Non perché è una cosa "giusta" o "buona", ma perché (io parto dalla mia esperienza) quando non vivo così la mia giornata, il lavoro, la famiglia, gli amici senza ricordarmi chi sono (come dice Chieffo), l'unica possibilità è l'amarezza:

«E aver perfino dimenticato
che non son nato

come voglio io»

Nella mia vita, l'unica esperienza alternativa a questo è l'amarezza. Tutto diventa amaro, anche le cose più belle, se io non so chi sono.
Quando portiamo il "pacco", davanti a quelle famiglie pensiamo di risolvere la loro situazione? Per non prenderli in giro noi dobbiamo andare lì per ricordarci chi siamo in modo che, a Dio piacendo, anche loro siano sfidati a farsi la domanda: ma io chi sono? Dobbiamo andare lì per riprendere in mano ciò che rende tutti gli uomini uguali: il desiderio di trovare Chi dà gusto alla vita. Ogni uomo ha questo desiderio, chi porta il "pacco" e chi lo riceve.
È per questo motivo che, pensando allo spunto di lavoro in preparazione di questa assemblea, non potevano non partire dalla sequela a don Carrón, dalla sfida che lui ci ha lanciato alla Giornata di inizio anno; c'è qualcosa di più vero, di più utile alla vita nostra e di tutti gli amici che incontriamo (del movimento e non)?
Rileggo l'ordine del giorno di oggi per poi iniziare subito l'assemblea:
«"Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi" (*Gv* 15,16). "È una scelta oggettiva che non ci strappiamo più di dosso, è una penetrazione del nostro essere che non dipende da noi e che non possiamo più cancellare [questa è la nostra identità]. [...] Non esiste niente [dice don Giussani] di culturalmente più rivoluzionario di tale concezione della persona, il cui significato, la cui consistenza è una unità con Cristo, con un Altro, e, attraverso questa, una unità con tutti coloro che Egli afferra, con tutti coloro che il Padre Gli dà nelle mani" (Luigi Giussani, *Dall'utopia alla presenza*, op. cit., pp. 53-54). È questo che noi dobbiamo capire perché, lo vediamo nel piccolo della nostra vita, questa concezione della nostra persona - che è tale soltanto perché c'è Uno che ridice il nostro nome, altrimenti saremmo ancora lì a piangere per il fatto di vivere - non è un'astrazione, è un'esperienza prima che una concezione; e proprio da questo scaturisce un'autocoscienza di noi che è come quella nata in Maria, che non ha potuto più guardare a se stessa come prima, ma tutta determinata da quel "Maria!". "*La nostra identità è l'essere immedesimati con Cristo*"». (J. Carrón, "Come nasce una presenza?", *Tracce*, ottobre 2013, p. XI)
Come l'esperienza di caritativa che faccio partecipa a questa "autocoscienza di me"?
Che domande ed esperienze desta in noi vivere il gesto di caritativa con la coscienza di qual è la mia identità?

Intervento. Quest'anno, grazie alla Colletta Alimentare, ho fatto un incontro incredibile, che mi ha cambiato la vita. Un'amicizia inaspettata con un ragazzo che ho incontrato al supermercato. Che rivoluzione! Dopo aver ricevuto la sua busta, mi ci metto a parlare e scopro che è disoccupato. Così gli propongo di vederci la settimana dopo per guardare insieme il curriculum. Lui, perfetto sconosciuto, mi dice subito: va bene! Ci vediamo la settimana dopo e, colpito da lui, lo invito a una cena insieme a miei amici. Quella cena è stata un'altra scoperta perché lui si è giocato subito ed è venuto fuori con tutto se stesso. Era evidente che si sentiva a casa, mi aveva conosciuto pochi giorni prima! Da quella cena lui mi ha molto incuriosito. Dopo qualche tempo è venuto insieme a me a portare il "pacco" al mio amico extracomunitario. È venuto con me al BdS per farlo conoscere altri amici e lì gli ho chiesto, con imbarazzo, se aveva bisogno di cibo. Lui con una libertà sorprendente mi ha detto di sì. Da quel fatto mi sono attaccato a lui. Un giorno mi ha detto: «Io un'amicizia così la desideravo da tempo». Mi ha invitato a cena a casa sua, mi ha fatto conoscere la sua compagna, ha fatto Capodanno con me e i miei amici e la settimana scorsa

è venuto anche a Scuola di comunità! La sera dopo gli ho chiesto cosa ne pensava della sera prima e lui: «Mi sono sentito a casa, non ho capito niente ma mi sono sentito amato». La cosa grande è che io inizialmente volevo salvargli la vita, invece oggi è lui che mi traina perché ha uno sguardo innamorato. È Gesù che mi è venuto a prendere attraverso questo nuovo amico.

Don Eugenio Nembrini. «E mi sono attaccato a lui». A tutti noi, nell'esperienza del BdS, Dio fa incontrare gente così, suscita situazioni come quella che tu ci hai raccontato, cioè di persone che vedono una esperienza bella, persone dove si capisce che il problema vero non è il "pacco". Questo, grazie a Dio, accade ormai in maniera straordinaria. Ciò che affascina me ultimamente (volevo ricordarvelo perché è il cuore di questa questione) è quello che don Giussani dice nel capitolo ottavo della Scuola di comunità che, chi di noi è del movimento, sta leggendo in questo periodo:
«... perché il problema dell'esistenza del mondo è la felicità del singolo uomo. (...) Non si potrà amare sé, e si sarà incapaci di volere bene a chiunque altro. Il motivo ultimo, infatti, che spinge a voler bene a sé e all'altro è il mistero dell'*io*; ogni altra ragione è a questa introduttiva».
Questo "mistero dell'*io*", questa "coscienza" che abbiamo cantato all'inizio. Che Dio sia venuto a prendere te, dentro quel fatto, dentro quella circostanza, attraverso quella persona (come nel tragitto che ci hai raccontato) è tutto per un'unica ragione. Quale? Non perché quello lì trovasse il lavoro, non perché lo trovasse la morosa e neanche perché adesso viene a Scuola di comunità. Ma che riparta un io. Riparte un io innamorato di sé e della realtà.
Ma quello che mi sembra ancora più interessante è se riparte con coscienza e verità il tuo io. Tu puoi raccontare, come hai fatto, di una bellezza accaduta; ma quanti tra noi raccontano anche di fregature (tra virgolette), di disagi, di problematiche. Che accada una cosa grande e bella o una fregatura, il fascino è se cresce in me, in te, in ciascuno di noi la coscienza di quel «ritornare bambini», perché il problema della vita sarà sempre quello che abbiamo richiamato adesso: la felicità dell'io, la verità di te perché questa è l'unica cosa che cambia il mondo. Di poveri, di gente che ha bisogno, di gente che incontriamo e incontreremo ce n'è a valanghe; ma quale sarà il punto che cambierà la storia? La certezza che cresce (e questo dobbiamo raccontarcelo). Per cui quando hai citato il tuo amico e dicevi: «ha trovato una casa», questo diventa una certezza ancora più grande per me: la mia casa, mio papà, quel luogo che ha abbracciato la mia vita, quel Gesù che tanto desidero e che il mondo intero desidera; che possa crescere, ad esempio, una affezione alla storia che abbiamo incontrato. La casa, tutti cercano una casa, tutti vogliono una casa, tutti desiderano essere guardati, tutti desiderano essere amati, ma che cosa straordinaria che questo possa crescere giorno dopo giorno in te. È questo il grande regalo che ogni uomo attende: un io preso. Un io preso che viene molto prima dei risultati che Dio fa succedere nell'incontro con il bisogno, con le persone... io sono lieto non perché quello lì cambia, io sono lieto perché io sono preso, io sono lieto perché Gesù prende iniziativa con me, io sono lieto perché sono di Uno. Così preso che chi mi incontra (ed è una catena impressionante) viene preso da questa affezione che il Mistero ha su di me. Altrimenti, il giorno che succede il contrario, cosa facciamo? Siamo fregati di nuovo. La nostra vita, grazie a Dio, non dipende dall'esito, da ciò che succede se non dal fatto che io sto diventando più certo che quel che è accaduto sta accadendo a me; a me sembra questa la grande sfida.

Intervento. Sono Alice di Rimini, con alcune amiche abbiamo incontrato una ragazza che ci ha detto che aveva bisogno. Di getto le abbiamo risposto: «Siamo qui per questo, possiamo aiutare anche te!», senza neanche sapere cosa questa proposta comportasse. Infatti siamo rimasti d'accordo con lei che avremmo iniziato a portarle il "pacco". Io non volevo iniziare una caritativa, né mi ero mai interessata del BdS e quell'incontro non mi lasciava tranquilla. Ho deciso di chiamare un amico del Banco che mi ha detto: «Tutto si gioca tra te, quella ragazza e il rapporto con Chi ti fa essere di più te stessa. Il "pacco" è il pretesto, è solo un mezzo per conoscere Chi ti fa». Sentendo questa proposta ho risposto che avrei iniziato a portare io il "pacco". Così ho iniziato il gesto con due ragazze che adesso sono mie amiche. Siamo andate a trovare quella ragazza, pensavamo di averle fatto una buona impressione, tutto sommato, ma poi non si è fatta più trovare, non siamo più riuscite a contattarla, non ci ha risposto. Con le mie amiche ci siamo dette che Dio è un genio perché ti viene a prendere su una cosa e poi ti sposta. Io però avevo il desiderio di rincontrarla. Adesso mi viene da dire: «Che Grazia che è stato questo fatto perché ho trovato amici grandi». Però, insomma, io volevo rivederla ed invece è sfumato tutto...

Nembrini. Grazie a Dio è sfumato tutto!

Intervento. Però quell'amaro in bocca è rimasto

Nembrini. Appunto! Ti dico: grazie a Dio è sfumato tutto. Oggi sei qui e ci dici: «...con l'amaro in bocca». Perché? Oppure con qualcosa di sostitutivo, cosa? «In fondo, in fondo ho trovato degli amici, che genio che è Dio». Ma Dio è così piccolino? Vuol farci passare la vita a trovare qualche amico? Magari cambiarlo? Far del bene? Guardate che Dio, per noi, vuole infinitamente di più! E come ci fa capire che vuole di più? Con questo «amaro in bocca».
È una situazione simile a quella che dicevamo prima: che roba grande che quello là attraverso quegli amici adesso fa la Scuola di comunità, si battezza, insomma, fa tutto il percorso della conversione nel giro di una settimana. Adesso invece: mi sono mossa, ci siamo date da fare... E l'esito? Sparita. E adesso mi trovo con l'amaro in bocca! Cosa compie? E che cosa permette la letizia del nostro cuore? Ci siamo, infatti, detti che tutto è per la felicità del singolo, non di quella lì, ma del tuo cuore, di me.
Questo percorso ci pone davanti una sfida grossa. Di persone bisognose è pieno il mondo. Cosa fate? Correte dietro a tutti? Perché poi l'esperienza è che c'è bisogno di tutto: il cibo, il lavoro, la casa, il pannolino, la bolletta, ecc... ma è per questo che facciamo il Banco di Solidarietà?
È una sfida! L'abbiamo detto all'inizio: l'alternativa è «rimanere con l'amaro in bocca», è inevitabile. Crolla tutto. Ma noi non siamo fatti per arrivare a sera con l'amaro in bocca, siamo fatti per la felicità anche quando «non riesci più a trovarla».
È una sfida bellissima: è l'esito che rende felice un uomo? Noi siamo generosi, iniziamo con il "pacco" e poi... daremmo la vita. Ma... «amaro in bocca»! Oggi dobbiamo capire cosa permette l'amaro e cosa permette la letizia, altrimenti è meglio chiudere. Chiudiamo, tanto poveri ce ne sono a bizzeffe comunque. Chiudiamo, perché se l'esito è "l'amaro" non vale la pena. Ma questa è la sfida della vita (matrimonio, lavoro, ecc...) dove tante volte l'esito è "l'amaro". La verifica è se questo "amaro" piano piano comincia a diventare qualcosa di amabile; la vita, la mia vita, amabile.

Intervento. Sono Benny da Cesena. Ho iniziato 5 anni fa a portare il "pacco" a una persona di 65 anni ex-camionista con il vizio del gioco e dell'alcol. Nel tempo è nato un rapporto e sono emersi altri bisogni. Ha avuto lo sfratto esecutivo e quindi aveva bisogno di un altro appartamento, che dopo un po' di traversie siamo riusciti a procurargli. Poi la casa andava arredata e lo abbiamo aiutato a trovare i mobili. Poi si è ammalato di tumore fino ad arrivare al nutrimento per endovena, quindi senza più bisogno del pacco, ma con il bisogno di essere accompagnato dentro e fuori dagli ospedali. Prima di morire ci ha presentato un suo amico e ci ha chiesto di portare a lui il "pacco" e così è nato un nuovo rapporto con questo nuovo amico. Durante i funerali ho conosciuto i parenti e inaspettatamente nel dialogo con loro mi sono ritrovato a dire che io tutto quello che avevo fatto l'avevo fatto per Gesù. Io non mi sarei mai immaginato all'inizio di questa storia, di arrivare a questa autocoscienza.

Nembrini. Ma noi siamo insieme per aiutare i poveri? Per sistemare la casa? Portiamo il pacco per questo? È una sfida! Quanti ne incontriamo che hanno bisogno di tutto? Una marea! Ma riuscite a sistemarli tutti? Chi sistemate? Come fate a sceglierli? Questa dinamica che lui ci ha raccontato è una domanda che nasce in tanti di noi: inizi a portare il "pacco" e incontri un mondo di bisogni, dalla casa al lavoro. E quindi? Cosa dobbiamo fare? Qual è il nostro compito? Ci fermiamo al pacco o facciamo un "salto" in più? Perché Dio ci ha fatto incontrare quello lì? Quell'autocoscienza di cui dicevi come diventa esperienza mia? Cosa ci interessa realmente in questo gesto? Perché 10mila persone continuano a fare questo gesto, semplice, fragile, debolissimo? Perché vale la pena?

Intervento. La mia esperienza nel BdS è nata da una grande gratitudine e dal desiderio di restituzione per l'esperienza fatta in un momento della mia vita in cui sono stata accompagnata e guardata dalle persone che il Signore mi ha fatto incontrare e che ora sono diventate mie amiche, compagne di viaggio sulla strada percorsa da don Giussani che io non ho mai conosciuto, ma che ora è caro come un familiare. Fino ad allora la carità per me era un dovere che mi appesantiva, che dipendeva dalla mia bontà d'animo e generosità tanto che, una volta abbandonata la parrocchia, ho lasciato tutto quello che facevo provando un senso di sollievo mescolato a frustrazione. Mi ritenevo meno brava e capace e probabilmente meno apprezzata e amata agli occhi di Dio. Lavorando sulla Scuola di comunità, mi è stato sempre più chiaro che il Signore mi abbraccia e mi ama per quello che sono, che il mio valore di creatura è indipendente dal mio carattere e dai successi che posso avere come madre, moglie o insegnante. Guardata così dai miei amici e grazie alla Scuola di comunità, piano piano, anch'io ho cambiato il mio sguardo su di me ed ho cominciato a volermi un po' più bene. Così ho cominciato a chiedere al Signore di rispondere al desiderio che avevo di aiutare gli altri per restituire la grazia che avevo ricevuto. Conoscevo la realtà dei Banchi, ma ritenevo che portare un "pacco" a degli sconosciuti non facesse per me, sono timida e un po' "bloccata". Un pomeriggio un'amica mi chiama per chiedermi se avevo dei libri usati per i figli della persona a cui lei porta il pacco, e così inizia a raccontarmi. Dopo questa telefonata ho capito che il Signore aveva risposto alla mia richiesta. Ogni volta che faccio questo gesto, che è veramente piccolo, prima di suonare il campanello mi domando: «Chi sono?», «A chi appartengo?», per non cadere nel rischio del "dover fare" che mi ha soggiogato per tanti anni.

Nembrini. Cosa posso restituire? In qualche modo cosa posso dare a te, o Signore? C'è una trappola mortale (e io spero si capisca) che a volte ci prende tutti perché è la più simile alla felicità, è la più simile alla corrispondenza: è cercare di fare il bene! Capitemi bene: il bene, il dare la vita, il fare per, il donare tempo sono cose bellissime, ma non compiono la vita. Che cosa posso dare al Signore? Cosa posso restituire a Te di tutto il bene riconosciuto? Anche questa è una bella sfida. Cos'è che compie veramente la vita?
Rimasi molto colpito quando lessi il brano di san Paolo in cui diceva che uno potrebbe dare addirittura la sua vita agli altri, potrebbe dare il suo corpo per essere bruciato, potrebbe distribuire tutte le sue sostanze, ma se manca la carità non ti serve a niente. Non ti sta dicendo «se usi la tua vita per fare gli affari tuoi». No! Regalala, dalla tutta agli altri, ma se manca la Carità, a te, non serve a niente. Cosa posso darti, o Signore?

Intervento. Sono Michela da Pescara. Ho iniziato a fare il gesto del BdS perché un mio amico me lo ha chiesto. L'idea non mi entusiasmava, mi sembrava di perdere tempo. Ogni volta che andavo a casa della signora a cui portavo il "pacco" era sempre una scoperta di qualcosa di nuovo. Ogni volta non ce ne andiamo mai a mani vuote, lei ci dà sempre qualcosa di suo. L'ultima volta ci ha donato dei broccoli! Questa cosa mi ha stupito tantissimo perché nel portare un "pacco" io ho ricevuto tanto di più. Ma quello che ho ricevuto in più è la domanda che mi ritrovo addosso: «Oggi Tu, cosa mi fai vedere? Oggi cosa mi regali Tu?». Queste domande non sorgono solo quando vado da lei, ma cominciano ad emergere quando mi alzo al mattino ed inizio la giornata. Questa è una bellissima sfida alla mia vita che non mi sarei mai aspettata di scoprire in un gesto così, portando un "pacco". Per questa esperienza ho cominciato a portare anche mio figlio con me; molti mi dicevano che sbagliavo perché è troppo piccolo, ma io lo porto perché lì si vede che veramente la povertà non è l'ultima parola sulla persona. Così io alla mattina imparo che la mia povertà non è l'ultima parola su me e Gli chiedo: «Cosa mi doni oggi?».

Nembrini. Comincia ad aprirsi uno spiraglio: «Sta succedendo una cosa alla mia vita da quando porto il "pacco", al mattino è entrata una domanda che prima non c'era: oggi nella realtà, nella mia vita (ognuno ha la sua vita, la sua storia, i suoi percorsi, ecc...). Ma Tu cosa mi regali oggi?».
Capite che sembra niente, sembra niente ma è pressoché tutto. Che accada di tornare ad avere quegli «occhi da bambino per vedere e per riconoscere», la sfida incomincia a introdursi così. La sfida è l'unica ragione per cui compiamo i gesti della vita, e anche questo non sfugge a questa ragione: perché si introduca una passione per sé e una passione per la realtà. Ripartire al mattino (non come sforzo), con nel cuore, negli occhi, nel pensiero la domanda curiosa: «Tu cosa mi prepari oggi?».
Uno a cui accade questo, incomincia a capire la ragione per cui Dio ha permesso di iniziare anche quel gesto di caritativa che chiamiamo "portare il pacco".

Intervento. Mi chiamo Salvo e vivo ad Aprilia. Sono tentato, come sempre, di aspettare che gli altri esprimano un giudizio sulla loro vita, la loro fede, le loro testimonianze che sicuramente saranno più proficue e sensate delle mie. Ma dopo le provocazioni di Carrón negli ultimi tempi, di Nembrini a Roma e la goccia nel vaso del vostro volantino, non posso più frenare il mio desiderio di comunicarvi quanto sono grato a Dio per essersi fatto incontro alla mia vita con la modalità che l'ha resa più bella, appassionata e interessante. Parto proprio da questa constatazione: a 55 anni, una moglie e tre figli ormai adulti, arrivato

a Roma sette anni fa per motivi di lavoro (militare), siciliano, vissuto 26 anni in Calabria, oggi sono ancora più sorpreso di vedere appassionante tutto ciò che vivo e mi circonda, proprio come chi è innamorato, come la prima volta. Non mi importa di sembrare sentimentale, ma è proprio come concepire che «tutto concorre al bene di coloro che amano Dio» con una percezione ancora più chiara. L'esperienza di gratuità attraverso l'azione dell'aiuto alimentare a persone bisognose tramite il Banco di Solidarietà "San Benedetto" di Aprilia, costituito insieme ad alcuni amici dei castelli romani e Pomezia, e prima ancora nella costituzione di un magazzino di stoccaggio provinciale del Banco Alimentare a Catanzaro (dieci anni fa), hanno segnato profondamente la comprensione della valenza, dello spessore, dell'importanza che ha avuto l'incontro con Cristo nella mia vita, anche attraverso gesti gratuiti che mi hanno fatto capire sempre più come quella modalità (gratuita) era per tutta la mia vita, familiare, di lavoro, nei rapporti etc. Questa esperienza mi ha fatto capire fondamentalmente una cosa: il concepire, il vivere il tutto come dono. Più mi sento accolto, amato, abbracciato, da questo incontro, più percepisco la mia vita come data. La conseguenza di tutto ciò è un desiderio crescente di incontrare, condividere bisogni umani, comunicare ciò che ha reso bella la mia vita. Molte sono state le esperienze vissute ultimamente, per esempio vedere realizzato un antico desiderio: il coinvolgimento, a livello nazionale, dell'Esercito in aiuto alla Colletta del Banco Alimentare con i propri automezzi (sessanta automezzi in tutta Italia). Ma la cosa che più mi ha colpito è uno dei nostri amici coinvolti, lontano da anni dall'esperienza cristiana che ha espresso, con gioia visibile nel suo volto, il desiderio di approfondire ciò che aveva incontrato nell'esperienza cristiana, perché, come ha detto lui, «è ciò che fa per me». Ecco, oggi ho capito, anche attraverso lui, che tutto serve a capire che Quello che ho incontrato «fa per me». Cioè corrisponde al desiderio ultimo del mio cuore, assetato di verità e soprattutto di libertà. E allora capisco sempre più che il Banco di Solidarietà, la Colletta, e adesso la colletta del Banco Farmaceutico, oltre che aiutare alla soddisfazione e condivisione di un bisogno, per me diventa una ulteriore modalità per rendere grazie a quello che mi è capitato e occasione per comunicare la bellezza dell'incontro con Cristo, perché corrispondente al vero e profondo bisogno di ogni uomo, assetato di questo gusto e di questa libertà.

Nembrini. Reagisco così: l'anno prossimo potrebbe venire anche la Marina con gli elicotteri (se si riuscisse a muoverli, meglio!). Ci raccontavano ieri che a Venezia per la Colletta, il Comune ha messo a disposizione le barche con il personale per trasportare il cibo raccolto, altrimenti ti costerebbe di più trasportare il cibo che comprarlo. L'augurio è che si muovano tutti: Esercito, Marina... e allora?
Guardate che cinquant'anni fa nelle nostre parrocchie, nella nostra Italia si muoveva tutto, tutti si muovevano, la raccolta della carta, la raccolta del ferro, degli stracci; si raccoglieva tutto, basta che servisse ad aiutare qualcuno. È finito tutto (non è proprio vero, c'è ancora molto) perché neanche questo "fare tutto" è in grado di riempire. Quando alla fine hai detto che la cosa più importante è che, ad un certo punto, incontrando quella persona... ma non è neanche incontrando quella persona. È una sfida e mi sembra veramente interessante.
Ma qual è quella persona che può compiere il mio grande bisogno di verità? Certo che Dio utilizza di tutto, fa quello che gli pare. Ma la sfida (attraverso questo gesto, attraverso queste circostanze, attraverso tutto quello che fa nascere intorno) deve arrivare al singolo, ad ognuno di noi, perché tu possa riconoscere, amare di più, affezionarti di più a chi compie, a chi rende vera, più bella la tua vita.

E non preoccupatevi davanti al desiderio di comunicare, di aiutare, di fare perché... accade. Se uno è stato al sole, lo si vede; se uno è raggiante, lo si capisce. Se uno si vuol bene, l'ultima preoccupazione che ha è degli altri perché si manifesta, si rende fisicamente visibile nel mondo. Per questo la sfida è proprio tutta su di noi.
Così cresce una passione ad essere sempre più te stesso, a essere sempre di più quello che hai incontrato. Io l'ho visto, in qualche modo l'ho provato e non mi muovo, non mi sposto di una virgola da qui; questo è il regalo che possiamo fare al mondo. È l'unico regalo che possiamo fare al mondo dentro i gesti che Dio darà la possibilità di fare. Con o senza Esercito (se c'è, meglio).

Intervento. Ciao, sono Alessandra da Roma. Vi racconto due fatti significativi. Una delle signore a cui porto il "pacco", atea e caratterialmente "difficile", un giorno ci dice: «Io sinceramente desidero che continuiate a venire da me, ma senza portarmi il "pacco"». Sono rimasta molto colpita perché ho capito che Gesù non chiede il mio impegno, chiede me. Ed è proprio un'altra cosa. Per me portare il "pacco" a lei costa fatica, ma la differenza è che questo mi fa ricordare che Gesù è fedele e continua ad aspettarmi nel continuare a chiedere me. Questo fatto mi accompagna nella vita anche quando vado a portare il "pacco" ad altre due famiglie poverissime, ma con una positività sulla realtà che io desidero per me. Nel mio ambiente di lavoro, che è un ambiente ricco, i miei colleghi stanno tutti bene economicamente. Tante volte io tornavo a casa dal lavoro dicendomi: «Ma guarda, questi sono ricchi e si continuano a lamentare di tutto». Oggi mi rendo conto che attraverso questo gesto, questi fatti che mi sono accaduti, sono cambiata, mi sono resa conto che Gesù mi vuole totalmente e mi vuole dove mi ha messo Lui. È la coscienza che Lui ha già salvato e tu come contribuisci? Cosa mi serve portare il "pacco"? Essere dove sono, certa che è lì che io, innanzi tutto, posso vivere la Sua carità. Sto capendo che la sfida alla mia vita è proprio questa. Io sono chiamata dove Lui vuole che io sia, anche in un ambiente come quello lavorativo che io sento lontanissimo dalla mia sensibilità.

Nembrini. Interessante! «Dio mi vuole là dove mi ha messo». Quanti di quelli a cui portate il "pacco", a un certo punto vi dicono: «A me del "pacco" non me ne frega assolutamente niente, non portarmi più niente»? O addirittura questi qui vengono ad aiutarvi a preparare o portare il "pacco". Quanti sono?
Quando ci dicono «non mi interessa il "pacco"», diciamolo in positivo, è come se dicessero: «Mi interessa altro». Questa è l'unica cosa interessante per me e per te. E nella descrizione che tu hai fatto è esattamente quello che ti sostiene «là dove il Signore mi ha messo».
La povertà che c'è in giro o il desiderio mio, mio e dell'uomo che incontro, ha questo unico, vero bisogno: che ci sia qualcosa al mondo che sostenga, renda amabile quella circostanza, quel luogo, quella faccia in cui il Signore mi ha messo. Uno fa un gesto di caritativa, uno fa un gesto di carità per imparare e gustare quegli altri sei giorni e ventitre ore che non sono un gesto di caritativa, quella normalità che «ci taglia le gambe», quella normalità fastidiosissima.
Quello che tu ci dici: «Perché là dove sono venga fuori ciò che risponde veramente al mio bisogno», questa è esattamente la domanda di tutti. Quando ci dicono: «Non portarmi più il "pacco", non è il "pacco" che mi interessa», è esattamente questa sfida. Una sfida che ha bisogno di una educazione e di un luogo.

Andrea Franchi. Molti di noi, da qualche anno, partecipano al gesto del Donacibo, che consiste nell'andare nelle scuole a testimoniare che noi abbiamo una domanda di significato nel cuore e che nella vita c'è una risposta. Questo è l'unico scopo del Donacibo, anche se questo gesto ha raggiunto numeri enormi visto che l'anno scorso siamo andati in quasi 2.000 scuole e 360.000 ragazzi hanno incontrato un uomo che ha il loro stesso problema: trovare qualcosa per cui valga la pena vivere, un uomo che è lì per raccontare loro che quel qualcosa c'è, lui lo ha trovato.
Nel pensare al volantino per il Donacibo 2014, siamo rimasti molto colpiti da un pezzo del messaggio che il Santo Padre ha inviato al Meeting di Rimini nel 2013:
«È questo il compito della Chiesa, è questo il compito di ogni cristiano [potremmo dire, è questo il compito che abbiamo nel compiere il nostro gesto di incontro del bisogno]: servire l'uomo andando a cercarlo fin nei meandri sociali e spirituali più nascosti. La condizione di credibilità della Chiesa in questa sua missione di madre e maestra è, però, la sua fedeltà a Cristo. L'apertura verso il mondo è accompagnata, e in un certo senso resa possibile, dall'obbedienza alla verità di cui la Chiesa stessa non può disporre. "Emergenza uomo", allora, significa l'emergenza di tornare a Cristo, di imparare da Lui la verità su noi stessi e sul mondo, e con Lui e in Lui andare incontro agli uomini, soprattutto ai più poveri, per i quali Gesù ha sempre manifestato predilezione. E la povertà non è solo quella materiale. Esiste una povertà spirituale che attanaglia l'uomo contemporaneo [«non portarmi più il pacco, ho bisogno d'altro»]. Siamo poveri di amore, assetati di verità e giustizia, mendicanti di Dio, come sapientemente il servo di Dio Mons. Luigi Giussani ha sempre sottolineato. La povertà più grande infatti è la mancanza di Cristo, e finché non porteremo Gesù agli uomini avremo fatto per loro sempre troppo poco».
Una bomba sulla mia vita! Quando ho letto questo brano, quest'ultima frase non mi lasciava tranquillo e più la rileggevo più in me sorgeva la domanda: ma cosa vuol dire «portare Cristo agli uomini»?
Davanti a questa domanda una cosa ho capito chiaramente: la cosa più terribile per me sarebbe pensare di aver capito chi è Gesù e quindi cosa vuol dire portarLo agli altri (sarebbe il modo più semplice per far fuori questa domanda, il contraccolpo che ho ogni volta che la leggo).
Come partecipo al dialogo di oggi anche come tentativo di un passo verso la risposta a questa sfida? In due modi.
Primo: guardando alla mia esperienza. Cosa vuol dire «portare Gesù agli altri»? Sicuramente non è spiegare e lo dico non perché l'ho studiato su un libro, ma perché è una delle poche cose chiare e vere della mia vita: Gesù mi è venuto a prendere (è stato detto anche da alcuni di voi).
Come si fa a vivere? È l'iniziativa di un altro, Gesù, che è venuto a prendermi nella vita, spiegandomi cosa devo fare? No! Abbracciandomi. Iniziare a prendere sul serio questa domanda non vuol dire spiegarla, perché a me ciò che ha cambiato la vita non è stato capire una spiegazione.
Secondo: raccontandovi un fatto accaduto. Partecipo ad una assemblea e, ad un certo punto, interviene una signora di una settantina d'anni e dice: «Io e la mia amica coscritta portiamo il "pacco" ad una vecchietta di 92 anni che ogni volta ci accoglie con una "litania" di lamentele, tanto da non riuscire quasi a parlare. Ha 92 anni, vive da sola ed è la donna più arrabbiata con la vita che io abbia mai conosciuto». Detto questa, la signora mi fa capire che si era stancata di portare il "pacco" a una donna così e mi dice: «Ma val la pena andare avanti a portarglielo?». Nel momento che lei dice così, interviene l'amica che va con lei e

dice: «Però settimana scorsa è successo un fatto. Le abbiamo portato in aggiunta una scatolina di tè in bustine poiché la vecchietta ci aveva detto che le piaceva molto e si lamentava che nessuno glielo regalasse. Quando apre il nostro pacco vede il tè ci dice: "Grazie, ma dov'è lo zucchero? Io il tè lo bevo solo con lo zucchero. Non me lo avete portato? Ecco vedete io sono povera", e via con le lamentele. Così si arrabbia più del solito e ci dice: "Andate a comprarmi lo zucchero". A questo punto, io le rispondo: "Alle 19.30 devo andare a casa a preparare la cena, lo zucchero te lo porterò". Così siamo uscite da casa sua e siamo tornate a piedi anche un po' agitate».
Ma Dio è un genio: quel giorno lì la drogheria del quartiere aveva ancora la saracinesca abbassata a metà. Ed anche qui (a proposito del capitolo ottavo della Scuola di comunità), non c'è niente di automatico. C'è una saracinesca abbassata a metà, la quotidianità è così, semplice, una saracinesca abbassata, non un angelo che ti appare e ti dice: «Compra lo zucchero». Una delle due amiche va a casa a preparare la cena, l'altra, dopo qualche tentennamento, si infila sotto la saracinesca e compra un chilo di zucchero. Così torna indietro e suona alla novantaduenne: «Cosa fai qui?», «Ti sono andata a comprare lo zucchero». «Grazie, è così che si fa». Prende il sacchetto, lo mette sul tavolo e aprendolo dice: «Sei proprio cattiva, lo sai che a me piace solo lo zucchero di canna e tu mi hai portato quello semolato».
Mi sembra di raccontare ciò che succede a me o quello che dicevamo prima: portiamo il "pacco" pensando che lo scopo sia rispondere al bisogno dell'altro; poi gli aggiungiamo anche il tè e, dopo il tè, lo zucchero (prima si diceva il lavoro, la casa ecc...) e gli portiamo anche lo zucchero...
Prima dicevamo usando le parole di Chieffo, «ma che amarezza», ma che amarezza avrà provato questa donna dopo aver fatto anche il gesto pio dello zucchero, quando si è trovata davanti una ancora più arrabbiata perché non le andava bene neanche quello.
Mentre mi raccontava questo, la settantenne mi dice: «Quando ho visto lei reagire così, ho guardato la sedia vicino al tavolo perché volevo spaccargliela sulla testa. Poi ho guardato lei e non so cosa sia successo, ma dalla mia bocca è uscita questa frase: "Guarda che io non sto facendo questo *per* Cristo, ma io sto facendo questo *a* Cristo". Poi sono tornata a casa».
Immaginate questa donna, anche di una certa età, dopo questo fatto che torna a casa molto agitata, chissà che arrabbiatura mista a nervosismo.
Lei raccontando questo ritorno a casa mi dice: «Dentro l'agitazione, dentro di me emergeva il ricordo di quella frase che avevo detto - non *per* ma *a* Cristo -, quella frase non era mia!».
Poi aggiunge: «Forse per la prima volta nella mia vita Gesù non era una brava persona che vive sulle nuvole, ma era lì, davanti a me».
Torna a casa, fa da mangiare, alle nove mentre cenano squilla il telefono: «Pronto, ciao, sono io», era l'amica di 92 anni che per la prima volta dopo anni telefonava a casa sua non per dirle «Grazie, lo zucchero si è sciolto, il tè è buono lo stesso», ma «Grazie, ti prego torna a trovarmi».
La mia domanda è: la settantenne, la settimana dopo è tornata a trovare quella donna per cosa? Per risolverle i problemi? È tornata con lo zucchero di canna?
È tornata per rivedere, per riguardare, per far memoria, citando il canto di Chieffo che abbiamo fatto, «per ricordare»; per ricordare chi era lei e di cosa aveva bisogno per vivere, perché di cosa aveva bisogno, meglio, di Chi aveva bisogno era accaduto. Non glielo aveva spiegato nessuna teoria della caritativa: le era accaduto lì. Le era accaduto (come è accaduto a ciascuno di noi) che Cristo, nel riaccadere, usa la faccia che vuole e viene per te,

per ricordarti che il problema della vita è uno solo: se c'è qualcosa per cui vale la pena vivere e che Io, Gesù, sono la risposta.
Ha usato una di 92 anni arrabbiata con la vita (che se vi racconto la storia ci mettiamo a piangere).
E poi: perché la novantenne ha telefonato a casa dell'altra per la prima volta da quando si conoscevano dicendole: «Ti prego, torna a trovarmi»? Erano anni che andava a trovarla, non le aveva detto che non sarebbe tornata più; perché allora una richiesta così non gliel'ha mai fatta prima?
Forse perché per la prima volta in 92 anni si è sentita guardata da una persona innamorata di Cristo. Sa che quella donna è cristiana e di Cl? Non credo, ma quello sguardo non se lo dimenticherà più.

Nembrini. Questo fatto che hai raccontato ha descritto in modo molto sintetico ma reale tutta la ragione per cui siamo qui oggi, tutta la ragione per cui facciamo i BdS e qualsiasi altra cosa nel mondo: perché accada a me quello che è accaduto alla settantenne. Oh, settanta sono tanti! Voi quanti ne avete di anni? La nostra straordinaria fortuna è che Dio ci vuole così bene che non ha paura del tempo, ci aspetta, a sessanta, a settanta, a ottanta, a novanta, a... tutto il tempo necessario! Per sistemare il mondo? No! I poveri li avrete sempre tra di voi. Per fregarcene degli altri? No! Perché per uno preso, tutto diventa amabile.
Vi sembra poco o vi sembra tanto? Guardate che è tutto qui. Quando accade questo? Noi andiamo in caritativa, andiamo nella vita perché possa accadere questo; e lo gridiamo, e lo domandiamo.
Per questo è bello avere gli amici, oggi tante volte è uscito: «Ho parlato con i miei amici», «Ho incontrato i miei amici» (chi mi conosce sa che io su questi "amici" sfido molto perché mi hanno un po' anche stufato). Ma perché Dio ci dà degli amici? Per accontentarci degli amici? Se è così siamo fregati, un'altra volta.
Perché Dio ci dà una moglie? Perché ci dà dei figli (o ce li toglie)? Perché accada ad un certo punto del percorso della nostra vita l'accadimento di lui, in un modo semplice, misterioso. Ma quando accade Lui lo scopri, perché? Come fai a scoprirlo? Perché niente ti può più fregare. Tutto, tutto parla, la saracinesca, lo zucchero, il tè. È così la nostra vita, cominciano a parlare cose che fino a ieri erano solo casualità, rottura di scatole, obiezioni o origine di una arrabbiatura. Finalmente la vita diventa amabile.
Andiamo in caritativa, facciamo il pacco, siamo amici, facciamo un'assemblea nazionale, ci alziamo al mattino e andiamo a letto la sera solo, solo, per questa radice. Il mondo ha bisogno di questo. Grazie a Dio, Gesù con me fa così, non ha fretta, bussa, sapete quanto "zucchero" ha dato a me Dio? E mi sono lamentato. È troppo grande, è troppo piccolo, lo volevo a zollette. Guardate che voi siete uguali a me, non ci va mai bene lo zucchero che Dio ha preparato per noi. Ma quel giorno che accade, non cambia lo zucchero, quel giorno che accade cambia la consistenza e la coscienza di me. La sfida è tutta qui. Grazie a Dio tra di noi, nel mondo questo sta accadendo.
L'unica ragione per cui vale la pena alzarsi la mattina e andare a letto la sera è perché io, io con tutto il desiderio del mio cuore, Lo possa incrociare. E se Lo hai gustato una volta, cosa fai? Come la novantenne che prende il telefono forse per la prima volta e dice: «Ti prego, vieni ancora». Ma questa non è la domanda di ogni mattina? Nella forma che deciderà, nel modo che vorrà. Mi hai anche messo in questa storia, mi hai messo in questo cammino, mi

hai regalato anche questo gesto di educazione alla carità, insomma ti ha messo lì. Per che cosa? Quel "lì" è il nostro modo di telefonare e dirgli: «Torna, io ho bisogno di vederti».

Andrea Franchi. E dentro un'esperienza così (riprendendo la sfida dell'inizio) come diventa amabile quell'amarezza! Amabile perché quell'amarezza non è più la ghigliottina sulla mia giornata, ma diventa, anche lei, l'occasione per ricordarmi chi sono e ridomandare: «Fatti vedere».
Noi di quell'amarezza abbiamo parlato come esperienza nel gesto della caritativa, ma pensiamo quando andiamo a letto la sera e spesso non vediamo l'ora di addormentarci per dimenticare quell'amarezza che abbiamo dentro. Ma quell'amarezza dentro un'esperienza così è la possibilità, forse unica in quella giornata, in cui mi ricordo chi sono e quindi... ben venga l'amarezza!
Mi vengono in mente alcuni contributi che alcuni di voi hanno scritto in vista di questa assemblea dove descrivete l'esperienza di inadeguatezza che si vive spesso stando di fronte all'enorme bisogno che incontriamo: «Mi sento inadeguato». Spero che sia l'esperienza di tutti! Perché se portiamo il pacco pensando di essere adeguati, pensando che risolviamo noi il loro bisogno...
Dentro un'esperienza così, quel "sentirsi inadeguati" come diventa amabile se è l'occasione per ricordarmi del mio bisogno e di conseguenza ricordarmi Chi risponde al mio, e quindi a quello di mia moglie, dei miei figli fino al bisogno dell'amico a cui porto il pacco.
Dentro una dinamica così, tutto è occasione di questa memoria, dicendola come abbiamo cantato, «di ritornare bambini».
Ci sono dei gesti come la caritativa, come la Scuola di comunità, c'è una storia fatta di facce a cui io voglio sempre più bene perché è la condizione che Dio mi ha dato per non dimenticarmi chi sono, per cui di questi gesti, di queste facce io non ne posso più fare a meno. Perché - come diceva don Eugenio ed è la domanda con cui mi e vi lascio - ma noi, per vivere, di cosa abbiamo bisogno?